

GRAN BRETAGNA

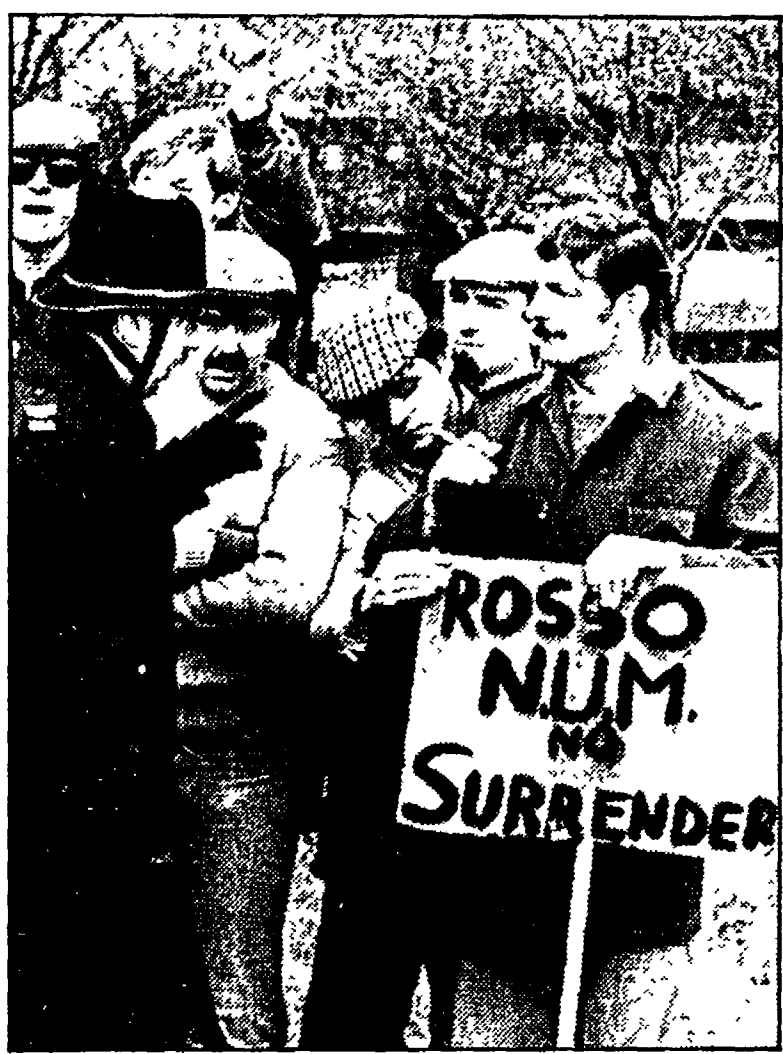
In tutto il paese si fanno più numerosi i rientri al lavoro

Difficoltà per i minatori Nuovi tentativi di dividerli

L'ente del carbone raddoppia gli incentivi per chi ritorna ai pozzi - Il governo ribadisce che non ci saranno negoziati col sindacato - La guerra delle cifre su quanti hanno deciso di terminare lo sciopero

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Per spezzare lo sciopero di un anno, l'ente del carbone, Ncb, raddoppia gli incentivi e le lungaggine che possono incoraggiare il ritorno al lavoro. Il governo conservatore rimane intransigente e afferma che non ci sarà più alcun negoziato. Ieri era una giornata cruciale e la macchina di propaganda non aveva risparmiato gli sforzi: pesanti attacchi personali contro Scargill, rinnovata pressione sul sindacato, tentativo di esasperare le divergenze fra il Ncb e il Tuc, promessa di salario esente da tasse (2 milioni e 700 mila lire più 12 giorni di vacanze pagate) a chi si ripresenta in miniera da ora fino al 5 aprile prossimo. In queste circostanze, la cifra del rientro era di estrema importanza. Secondo i dati dell'Ncb, lunedì mattina avrebbero varcato i cancelli altri 3.800 minatori portando il totale di quelli che attualmente lavorano a 90.933 ossia il 48,8%. Azienda e governo dicono che quando il 50% verrà superato in modo sostanziale, lo sciopero può considerarsi finito. Le autorità puntano sempre a sbaragliare Scargill e il Num, per motivi politici, senza considerare che — in mancanza di un accordo soddisfacente — la loro rischia di essere una vittoria Pirro, sul

piano economico, perché pace, ordine e produttività non possono certo essere imposti su una forza lavoro maltrattata. Il sindacato Num, comunque, contesta vigorosamente le cifre del rientro al lavoro interessatamente fornite dall'azienda e sostiene che 124 mila lavoratori rimangono tuttora in sciopero, vale a dire il 64%. Con tutte le risorse istituzionali mobilitate a persuadere e a intimidire — ha detto Scargill — il numero di quelli che son tornati, ieri, è un fallimento. L'afflusso maggiore si è verificato nel nord-est (Northumberland e Durham) dove 1.282 lavoratori hanno ripreso il loro posto. Nello Yorkshire si sono ripresentati 1.157 minatori. In Scozia, 285. Nel Galles del sud (dove finora l'agitazione era rimasta compatta) ieri hanno deciso di rientrare 552. Kim Howell, funzionario del Num gallesse, ha detto: «È passato un anno e diventa sempre più difficile mantenere la fila unita. Tuttavia, 18.500 minatori gallesi continuano ad incrociare le braccia, oltre il 90% del totale. Avevamo già avvertito la leadership del Num che la situazione si sarebbe fatta più incerta per noi. Riprenderemo in esame le alternative praticabili e le decisioni da sottoporre alla prossima



THORESBY - Le proteste contro chi rientra in miniera

conferenza dei delegati al fine di mantenere la coesione del sindacato. Anche Tony Ciano, presidente della sezione di Cynheide (una miniera vicino a Llanethly che ha visto ieri il rientro di 152 uomini), ritiene che l'obiettivo principale, al momento, sia quello di preservare l'unità e la disciplina dell'organizzazione sindacale, evitare la sconfitta con un ritorno in massa organizzato, allo scopo di prepararsi ad altre battaglie. Jack Taylor, presidente del Num dello Yorkshire, l'altra sera ha messo in guardia la Ncb e il governo: «Non illudetevi di poterci imporre una disfatta senza condizioni, il Num non può essere distrutto senza la garanzia di un accordo concreto e giusto, si apre il varco a nuove tensioni, ad una vera e propria «guerriglia» nelle miniere di tutto il paese. Ieri si è avuto anche un incontro fra i tre massimi dirigenti del Num (Scargill, Heathfield e McGahey) e il comitato direttivo della confederazione sindacale Tuc allo scopo di ricostituire fra le due organizzazioni l'intesa interrotta dopo il recente tentativo di mediazione inter-sindacale. Heathfield, in particolare, si è adoperato per un dialogo diplomatico sanare ogni possibile malinteso tra Scargill e gli altri leader sindacali. Anche l'onorevole Stan Orme laburista sta cercando di ripristinare i normali rapporti fra Tuc e Num indispensabili in un momento particolarmente critico quando il sindacato dei minatori non può permettersi di essere isolato. Infine, nel distretto del Nottingham (29.000 minatori) che non si sono mai uniti allo sciopero, il direttore del Num locale ha ieri deciso di ripristinare — contro la direttiva del Num nazionale fin dal novembre 1983 — il lavoro straordinario che aggiungeva 80 mila sterline settimanali alla produzione normale di 340 mila. Il Nottingham rischia l'espulsione dal Num.

p. so. Antonio Bronda

PARLAMENTO EUROPEO

Pertini e l'8 maggio: protesta dei comunisti

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — Animata discussione, ieri, nell'ufficio di presidenza del Parlamento europeo, sulla controversa e delicata questione dell'invito rivolto a Reagan e del conseguente incidente diplomatico determinatosi con il presidente Pertini. I rappresentanti della sinistra (comunisti italiani, socialisti e socialdemocratici tedeschi) hanno rinnovato le loro proteste contro il metodo seguito dal presidente dell'Assemblea

Pflimlin. Di fronte alle proteste, Pflimlin ha affermato ieri di assumersi «tutte le responsabilità» di quanto è accaduto. Il presidente del parlamento europeo, poi, ha rifiutato di prendere in esame la richiesta, avanzata sempre dai rappresentanti della sinistra (per il presidente del gruppo, Cervetti, e il vice-presidente dell'Assemblea, Fanfani), volta a verificare l'eventualità di un anticipo di un giorno della visita di Reagan a Strasburgo. In un comunicato diffuso al termine della riunione, i rappresentanti del Pci hanno sottolineato «le riserve e la contrarietà dei comunisti per il metodo seguito e per il merito degli orientamenti assunti. Questi — prosegue la nota — sono risultati tanto più gravi in quanto non si è voluto prendere in considerazione le proposte che miravano a collocare le celebrazioni dell'8 maggio e il discorso di Reagan in giorni diversi, in modo tale da dare il giusto significato alle due differenti manifestazioni».

p. so. Antonio Bronda

RFT Genscher resta ministro degli Esteri, ma la politica della «continuità» è finita

Bangemann presidente dei liberali Più forte la crisi del partito

Tra due settimane si svolgeranno le elezioni regionali a Berlino Ovest e Saarland: potrebbero essere il colpo di grazia - La «svolta» democristiana - Inutile rincorsa a destra della «Fdp» in economia

Dal nostro inviato
BONN — Tutto come previsto: il ministro dell'Economia, Martin Bangemann, 50 anni, una vita passata nelle file del partito, prima nella sinistra, poi in esilio a Strasburgo e infine nel numero due «sia come sia, purché al governo», è diventato domenica il nuovo presidente dei liberali tedesco-federali. Il Congresso di Saarbrücken lo ha eletto con una maggioranza nettissima. Nessuno si aspettava nulla di diverso: le opinioni all'interno della sempre più piccola «Fdp» sono tante, e sempre più in opposizione, ma sarebbe stata una follia offrire al mondo l'ennesima prova di divisione proprio in occasione del congresso più delicato della storia del partito, a due setti-

mane da elezioni regionali (Saarland e Berlino Ovest) che potrebbero rappresentare per i liberali il colpo di grazia. Quasi unanimemente, dunque, per Bangemann, così come per il suo vice e per il segretario generale Haussmann, riconfermato nella sua carica. Tutti d'accordo, ovviamente, anche sull'uscita di scena di Hans-Dietrich Genscher. Questi ha fatto il presidente per dieci anni in cui, bene o male, l'immagine del partito liberale l'ha sempre dettata lui. Ha tenuto nei momenti più difficili, ha fatto ingloriose scelte impopolari e rischiose. L'ultima, la svolta a favore dei partiti democristiani che nell'autunno dell'82 ha portato al rovesciamento delle alleanze e al-

la caduta di Helmut Schmidt. Se adesso tutti gridano che è stato quello l'inizio della fine della Fdp, non bisogna però dimenticare che allora l'opposizione ci fu, nel partito, ma fu minoritaria. Ora il ministro degli Esteri continuerà a fare solo il ministro degli Esteri e il vice cancelliere. Chi, dice, senza il partito alle spalle, la sua posizione sarà più debole verso gli alleati-nemici della coalizione, sottovaluta forse il fatto che la forza o la debolezza dell'uomo assai poco dipendono, ormai, dalla sorte del suo partito. E la sua linea che è in crisi, l'idea della «continuità» con la politica internazionale dei governi a guida socialdemocratica e, in qualche modo, con se stes-

so. I partiti di spingono chiaramente sull'acceleratore della «svolta» anche in politica estera. Anche Kohl, forse l'unico che abbia cercato con una certa sincerità una concordanza con lui, pare ormai convinto che la politica internazionale della Repubblica federale non si fa al ministero degli Esteri guidato da un liberale. Il cancelliere ha un suo uomo, Horst Teltschik, e quest'uomo ha uffici, personale, relazioni e fiducia totale. In questa situazione l'unica incertezza è quanto tempo riuscirà ancora a resistere Genscher prima di dover abbandonare anche il ministero e la vice-cancelleria. Il suo tramonto è cominciato e assomiglia stranamente a

quello del partito di cui per tanto tempo è stato immagine e simbolo. E nel tramonto della «Fdp» non mancano tratti patetici. Il congresso di Saarbrücken ha approvato un «manifesto liberale» che pretende di essere l'aggiornamento di quel «manifesto di Friburgo» che guidò per gli anni settanta il rinnovamento in senso sociale del liberalismo tedesco. Ma nella ricerca di una propria identità la Fdp sceglie oggi la rincorsa a destra in economia. Neoliberalismo, monetarismo, simanellamento dello Stato sociale: come se fosse facile fare concorrenza, su questo terreno, alla destra «Cdu» o a Franz Josef Strauss.

Paolo Soldini

CINA

Dura reazione alle minacce del presidente degli Stati Uniti

Accuse a Reagan per il Nicaragua

Dal nostro corrispondente
PECHINO — Molto dura e senza mezzi termini la reazione cinese alle dichiarazioni di Reagan sul Nicaragua: questa è una manifestazione di egemonismo. Un commento dell'agenzia «Nuova Cina» ha subito definito le minacce pronunciate dal presidente degli Stati Uniti nei confronti del governo di Managua come espressione di una «politica che viola le norme elementari del diritto internazionale». I titoli dei giornali di ieri vanno ancora più in là: «Reagan si è messo su una strada pericolosa». Una reazione altrettanto netta e di analogo tenore Pechino l'aveva avuta nel novembre scorso, quando Reagan, a pochi giorni dalla rielezione, aveva ventilato esplicitamente una minaccia di invasione del Nicaragua sul pretesto di aerei «Mig» spediti dall'Urss. Allora la allarmata levata di scudi da più parti — dall'Europa e da parte della Cina popolare in particolare («Gli Stati Uniti devono fermare la minaccia militare nei confronti del Nicaragua», aveva intitolato il proprio commento «Nuova Cina» — aveva fermato l'avventura di un intervento diretto da Washington. E da allora ad oggi Pechino non ha mutato parere, anzi sembra ha alzato i toni polemici. Il commento di «Nuova Cina» richiama esplicitamente le tensioni dello scorso novembre che definisce «segnale sinistro». «Nel corso dell'ultimo anno — osserva l'agenzia ufficiale cinese — il governo Usa, indiffe-

rente agli appelli per la pace da parte dei governi e dei popoli dei paesi del Centro-America, ha accresciuto l'ingerenza nella regione e ha impedito gli sforzi di pace del gruppo Contadora, creando turbolenza nella regione». Su quel che Reagan sta facendo ora, conclude il commento, non ci si può che chiedere: «Fino a che punto il governo Usa vuole inoltrarsi su questa strada pericolosa?». La scorsa settimana, un altro commento di «Nuova Cina» assumeva decisamente le parti del governo di Managua nell'attribuire il fallimento del tentativo di convocare una riunione in programma da parte dei paesi del gruppo di Contadora (Messico, Venezuela, Colombia, e Panama) per un'iniziativa di pace e distensione nell'America Centrale all'«ingerenza» da parte degli Stati Uniti. E si definivano esplicitamente «provocazioni» le esercitazioni militari condotte dalle forze americane in Panama e quelle congiunte con l'Honduras in aree strategiche prossime al Nicaragua. Ore le dichiarazioni di Reagan implicano chiaramente — osserva «Nuova Cina» — che se il governo del Nicaragua non si inchina (non fa il «kow-tow», il gesto tradizionale di umiliazione nella Cina antica) agli Stati Uniti, gli Stati Uniti lo rovesceranno. Ciò rappresenta davvero una manifestazione di egemonismo. «Questa politica viola — prosegue il commento — le norme elementari del diritto internazionale. Il governo del Nicaragua è un governo legittimo, ricon-

osciuto dalla comunità internazionale, né valgono le giustificazioni addotte da Reagan circa quel che nel governo sandinista non gli garba: «Secondo il diritto internazionale nessun paese, per quanto potente, ha il diritto di interferire negli affari interni di un altro paese, meno che meno «rimuovere» il suo governo legittimo». Per Pechino non vi è alcun dubbio che per la sovranità del Nicaragua valgono le stesse ragioni di principio che esso rivendica nel caso afgano e cambogiano. La Cina aveva a suo tempo condannato aspramente — e questa condanna non è mai venuta meno — l'invasione di Grenada. A novembre aveva lanciato un forte grido di allarme circa la possibilità che gli Stati Uniti si accingessero a riprovare Grenada sulla pelle del Nicaragua. Era stato allora definito ignobile per Reagan far finta di voler trattare durante le elezioni e passare alla minaccia militare aperta non appena rieleto. Ora l'alto la viene ripetuto in termini altrettanto espliciti e duri. E bisogna aggiungere che nei commenti di questi giorni non figura più alcun riferimento alla «rivalità tra le due superpotenze» nell'America Centrale, ma nuda e cruda la minaccia discesa da parte di Washington al legittimo governo di Managua. Sulla cui volontà di resistere alle pressioni e ad un'eventuale aggressione militare i notiziari e le immagini televisive si soffermano con esplicita simpatia.

Siegmund Ginzberg

MEDIO ORIENTE

Sollecitato l'incontro Israele-Giordania-Olp

Invito di Mubarak agli Usa: «Ospitate i colloqui di pace»

Kaddoumi critica l'accordo con Amman

Washington non è disposta a mediare finché Tel Aviv non avrà accettato di negoziare e gli arabi non avranno delegato il re Hussein a farlo - L'opposizione della Siria

NEW YORK — A due giorni dalla pubblicazione del particolare dell'accordo tra l'Olp e la Giordania, il presidente egiziano Mubarak, in un'intervista pubblicata ieri dal «New York Times», ha esplicitamente invitato l'amministrazione Reagan a farsi carico di negoziati di pace diretti tra Israele e una delegazione congiunta giordano-palestinese, ospitando negli Stati Uniti i colloqui. Una specie di seconda Camp David cui si dovrebbe arrivare con un maggior impegno da tutte le parti a «fare di più». Israele dovrebbe accettare di avere colloqui diretti con la delegazione congiunta giordano-palestinese, la quale delegazione, dal canto suo, non dovrebbe includere noti esponenti dell'Olp, bensì moderati, meglio se «persone filo-Olp della Cisgiordania». Qualora gli Stati Uniti non volessero ospitare l'incontro, l'Egitto si è detto disposto a farlo o comunque a partecipare «in qualsiasi luogo» venga scelto di organizzarlo.

Concludendo il suo appello all'amministrazione Reagan, il presidente egiziano ha invitato gli Stati Uniti a non precludere alle contrattanti dichiarazioni sulla risoluzione 242 dell'Onu giunte da vari esponenti dell'Olp; l'Olp, afferma Mubarak, ha accettato la 242 che propone il ritiro di Israele dai territori occupati nel '67 in cambio della pace e, in sostanza, tanto basti.

Di opinione diversa il capo del Dipartimento politico Olp, Farouk Kaddoumi che ha dichiarato a Tunisi di respingere l'accordo giordano-palestinese nella versione resa nota da Amman, poiché la Giordania non ha accettato gli emendamenti proposti proprio sulla 242 che non menziona uno Stato palestinese indipendente. Immediata la reazione degli Stati Uniti; il viceaddetto stampa della Casa Bianca Peter Rousso ha dichiarato a Washington che l'amministrazione Reagan non svolgerà un ruolo diretto nel processo di pace fino a quando Israele e i paesi arabi non raggiungeranno un accordo per negoziare. E, di rincarzo, il viceportavoce della Casa Bianca Robert Sims ha aggiunto che un'altra precondizione all'intervento americano è il permesso che gli arabi devono concedere a Hussein di Giordania per iniziare una trattativa diretta con Israele.

Su questo fronte, tramite l'agenzia «Sana», è arrivata sempre ieri la risposta della Siria che si è formalmente impegnata, nel corso di una riunione dell'esecutivo presieduta dal primo ministro Abde-Raouf Al-Kasbi, a far fallire l'accordo Olp-Giordania. Apparente minor rigidità invece sul fronte israeliano. Peres ha detto che la proposta di Mubarak è di grande interesse e «merita uno studio». Ael Aviv si conferma anche che Peres ha incontrato la settimana scorsa a Bucarest un inviato dello stesso Mubarak e un rappresentante del primo ministro israeliano incontrerà sempre Mubarak prima dell'11 marzo, quando il presidente egiziano partirà alla volta di Washington, dopo aver incontrato il 6 marzo Hussein. In Libano nel frattempo la situazione continua ad essere molto tesa. Oltre ai duelli di artiglieria tra drusi e repartimenti cristiani dell'esercito e tra i palestinesi e l'esercito alla periferia della capitale, a Beirut guerriglieri scelti si sono scontrati per la prima volta tra loro: si tratta dei guerriglieri del «Partito di Dio» filo-iraniano di Mohammed Fadallah e dei combattenti di «Amal» il movimento del ministro Nabih Berri accusato di «tradimento» dagli scelti del «Partito di Dio» per aver «trattato col nemico» (cioè con Israele) in occasione dei colloqui libano-israeliani per il ritiro dell'esercito di Tel Aviv dal Libano. Per questo, sostengono i filo-iraniani, Berri non può guidare la resistenza nel sud del paese dove Israele continua peraltro a compiere rastrellamenti e arresti in massa tanto che il governo libanese ha chiesto una sessione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu per far cessare «queste pratiche inumane».

PAKISTAN

Bassissima affluenza nelle elezioni-farsa Incidenti, due morti

ISLAMABAD — Le elezioni volute dal dittatore Zia Ul-Haq sono state un fallimento. Radio Islamabad ha definito «molto bassa» l'affluenza alle urne. Non sono state fornite percentuali, ma rappresentanti del regime vedevano un successo in un'affluenza del quaranta per cento. Perciò si presume che ieri possa essere andata alle urne una percentuale ancora inferiore.

Erano le prime elezioni parlamentari in Pakistan da otto anni in qua. Si dovevano scegliere i 237 deputati, che sostituiranno gli attuali «consiglieri» di nomina governativa. Zia si è impegnato a scegliere il nuovo primo ministro tra i neo-eletti, ma ha preannunciato che la legge elettorale resterà in vigore ancora per un po'. La polizia ha reso noto che in scontri tra fazioni rivali ieri sono morte due persone e altre ventiquattro sono rimaste ferite, nel Punjab e nel Sind.

La bassa percentuale di votanti rappresenta un grosso successo per gli undici partiti d'opposizione coalizzati nel «Movimento per il restauro della democrazia». Essi avevano invitato i pakistani a boicottare la «farsa» di una elezione avvenuta in una situazione del tutto antidemocratica.

I partiti d'opposizione hanno denunciato che più di 1500 esponenti democratici sono stati «tolti di circolazione» dal regime. Zia ha ammesso che 369 «elementi facilonorosi» sono stati arrestati, ma saranno rilasciati a elezioni concluse. I pakistani torneranno alle urne dopo domani per eleggere le quattro assemblee regionali. Anche in questo caso i partiti non possono presentarsi. Si vota per singoli candidati, perché secondo Zia, ciò è conforme ai principi islamici. La figlia di Zulfikar Ali Bhutto, condannato a morte, da Zia, che lo aveva precedentemente deposto dalla carica di presidente, ha rilasciato un'intervista alla «Independent Television News». Benazir Bhutto asserisce che la consultazione ha lo scopo di persuadere l'opinione pubblica che la dittatura militare non è «brutale né crudele». «Penso — ha detto — che l'idea abbia avuto un effetto boomerang e che gli arresti abbiano finito per dimostrare che queste elezioni non hanno alcuna legittimità. Nella nuova Camera dei deputati venti seggi sono riservate alle donne. Gli ottantatré membri del Senato verranno invece eletti successivamente in maniera indiretta».

Brevi

Muro elettrico ai confini Sudafrica-Zimbabwe?

JOHANNESBURG — Il Sudafrica starebbe costruendo una specie di muro della morte al confine nord con lo Zimbabwe. Si tratterebbe di una rete percorsa dall'alta tensione, secondo quanto ha scritto un giornale locale. Lo scopo sarebbe di impedire l'immigrazione clandestina.

Aiuti militari ad Angola e Mozambico

LISBONA — Una radio portoghese ha annunciato che truppe della Guinea Bissau, di Capo Verde, di Sao Tomé e Principe combatteranno per brevi periodi contro i movimenti antigovernativi in Angola e Mozambico.

Ucciso ministro degli interni in Ciad?

N'JAMENA — Secondo fonti del movimento antigovernativo di Ueddei, il ministro degli interni del governo di Habré sarebbe morto in combattimenti tra i esercito e i ribelli. Gli scontri risulterebbero alla fine di gennaio.

In sette giorni 157 morti violente nel Salvador

SAN SALVADOR — Tra soldati, guerriglieri e civili 157 persone sono morte la scorsa settimana a Salvador. È una cifra tre volte più alta rispetto alla media settimanale delle vittime della violenza politica in quel paese.

Nilde Jotti in Spagna

ROMA — Il presidente della Camera Nilde Jotti sarà da domani in visita ufficiale in Spagna su invito del presidente del Congresso dei deputati Pecesba. Nel corso del soggiorno a Madrid, Nilde Jotti sarà ricevuta da re Juan Carlos e dal presidente del Consiglio Felipe Gonzalez.

Agente pakistano arrestato negli Stati Uniti

NEW YORK — Un presunto agente del governo pakistano fu arrestato lo scorso giugno negli Usa mentre tentava di inviare nel suo paese una cinquantina di congegni per innescare esplosioni nucleari. Lo scrive il «New York Times».

Diplomatico americano espulso dalla Polonia

VARSAVIA — Il governo polacco ha ordinato l'espulsione di un diplomatico statunitense, accusandolo di attività spionistiche. Si tratta dell'addetto militare col. Frederick Myer.

Unificazione dell'opposizione sudcoreana?

SEOUL — Kim Dae-Jung, leader del più forte partito d'opposizione sudcoreano, recentemente rientrato dall'esilio negli Usa, ritiene «possibile» formare un fronte unito dei partiti d'opposizione per realizzare una democratizzazione del paese.

NICARAGUA

Vescovi Usa in visita a Managua

MANAGUA? — Cinque vescovi cattolici americani sono arrivati domenica in Nicaragua per un visita di cinque giorni. L'arcivescovo di New York, monsignor O'Connor ha detto che lo scopo della visita è di «ascoltare e apprendere». Gli altri prelati sono: il cardinale Joseph Bernardin di Chicago, l'arcivescovo James O'Malley del isole Vergini e Rene Garcia di Corpus Christi (Texas). Molto probabilmente la delegazione avrà un incontro con il presidente del Nicaragua Daniel Ortega. Rispondendo alle domande dei giornalisti circa le gravi dichiarazioni di Reagan, contro il Nicaragua l'arcivescovo di New York ha detto che la chiesa cattolica degli Stati Uniti ha sempre sollecitato le soluzioni politiche e non quelle militari dei conflitti. Giovedì i vescovi americani si recheranno in Salvador.

FILIPPINE

Liberato il religioso sequestrato

MANILA — Un vescovo filippino, Federico Escaler, tre sore e cinque laici, che erano stati rapiti venerdì scorso nella città di Zamboanga dai guerriglieri indipendentisti musulmani del «Fronte nazionale di liberazione morosono» sono stati liberati ieri. Ne ha dato notizia l'emittente cattolica «Radio Veritas». L'arcivescovo di Manila e primate della chiesa filippina, cardinale Jaime Sin, ha confermato il rilascio di Escaler, dicendo di essere «grato a Dio e a tutte le persone che si sono adoperate affinché esso avvenisse». Ingenti forze dell'esercito hanno preso parte ai rastrellamenti in una vasta fascia di territorio attorno alla città di Zamboanga, nel sud dell'arcipelago. A quanto sembra, il rilascio del vescovo e dei suoi collaboratori è avvenuto quando i guerriglieri hanno avuto assicurazioni che l'esercito non avrebbe preso d'assalto le loro basi.

COMUNE DI AREZZO

Avviso di gara

Il sindaco rende noto che sarà indetta una licitazione privata per l'aggiudicazione dei lavori di realizzazione del collettore fognante Chiassa, Ponte alla Chiesa, Giovi, da eseguirsi con le modalità di cui all'art. 24 lettera a) n. 2 della legge 8 agosto 1977 n. 584 e successiva modificata ed integrazioni, ossia mediante offerta di ribasso senza professione di alcun limite sul prezzo fissato dall'Amministrazione, secondo quanto previsto dall'art. 1 lettera a) della legge 2 febbraio n. 14, con esclusione di offerte in aumento. Importo a base d'asta L. 1.760.342.737. Il termine per l'esecuzione dei lavori è fissato in giorni 180 naturali, successivi e continui a decorrere dalla data del verbale di consegna. Alla gara saranno ammesse offerte di imprese riunite ai sensi dell'art. 20 e segg. della legge 8 agosto 1977 n. 584 e successive modifiche ed integrazioni. Le imprese interessate potranno chiedere di essere invitate alla gara facendo pervenire entro e non oltre l'11 marzo 1985 apposita domanda in bollo redatta in lingua italiana, al Comune di Arezzo, Ufficio protocollo generale, piazza della Libertà 1. La domanda dovrà essere corredata, a pena di esclusione, dalle seguenti documentazioni e dichiarazioni successivamente verificabili: a) certificato di iscrizione all'Albo nazionale costruttori per la cat. 10-A ed importo minimo, di L. 1.500.000.000, ovvero, nel caso di imprese straniere, l'iscrizione all'Albo o Lista ufficiale dello Stato aderente alla CEE in maniera idonea all'assunzione dell'appalto; b) dichiarazione di non trovarsi in nessuna delle condizioni elencate nell'art. 13, primo comma, della legge 8 agosto 1977 n. 584; c) dichiarazione di inesistenza di tutte le cause ostative di cui alla legge 31 maggio 1965 n. 575 e successive modifiche ed integrazioni (disposizioni antimafia); d) dichiarazione indicante i tecnici e gli organi tecnici, che facciano o meno parte integrante dell'impresa, di cui l'imprenditore disporrà per l'esecuzione dell'opera, nonché la specificazione del responsabile della condotta dei lavori, con l'indicazione dei suoi titoli di studio e professionali; e) elenco dei lavori eseguiti negli ultimi tre anni od in corso di realizzazione, di natura analoga a quelli posti in appalto; per i lavori eseguiti in consorzio, riunione od associazione con altre imprese, dovrà risultare con chiarezza il ruolo svolto contrattualmente dal richiedente; f) attestazioni da parte di Istituti bancari operanti negli Stati membri della CEE a dimostrazione che l'impresa è in condizioni di idoneità finanziaria da poter assumere l'appalto. La domanda d'invito e tutte le dichiarazioni e documentazioni sopradette, ad eccezione del certificato di iscrizione all'Albo nazionale costruttori, dovranno essere redatte in carta legale e le firme autentiche nei modi di cui all'art. 20 della legge 4 gennaio 1968 n. 15 o, se trattasi di impresa straniera, nei modi stabiliti dalla legislazione dello Stato membro della CEE di residenza del richiedente. Nel caso di imprese associate, i certificati, le dichiarazioni e le documentazioni sopra indicate dovranno riferirsi: oltre che all'impresa capogruppo, da indicare espressamente, anche alle imprese mandanti e la relativa domanda d'invito dovrà essere sottoscritta da tutti i rappresentanti legali delle ditte che intendono riunirsi. Il presente avviso è stato inviato l'11 febbraio 1985 all'Ufficio delle pubblicazioni della CEE. Gli inviti a presentare le offerte verranno spediti entro 120 giorni dalla pubblicazione del presente avviso. Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione appaltante. Arezzo, 11 febbraio 1985

IL SINDACO prof. Aldo Ducci